

ORIZZONTI

Gregotti: «Roma ha rifatto Centro»

INTERVISTA con l'architetto che sta progettando una delle Nuove Centralità della Capitale, quella di Acilia. Una periferia che ritrova l'idea di città con un suo segno autonomo e forte ma che non rinuncia al dialogo con i luoghi e la storia

di Renato Pallavicini

R

iprendiamoci la città, anzi riprendiamoci il diritto di tornare a pensare, a progettare, a costruire la città. Contro le apocalittiche geremiadi sulla fine della città o le disintegrate esaltazioni del caos urbano. Roma, città diffusa e confusa, ma anche *urbs*, palinsesto, non solo metaforico, della civiltà del costruire, ci prova. Prova, cioè, a costruire la nuova Roma, anzi le «nuove» Roma: per la precisione 9 e le chiama «nuove centralità». Una sfida, a cominciare dal nome che ingloba nel nuovo l'idea di centro, di città con una sua struttura morfologica forte ed una sua autonoma capacità di attrazione: non più periferia, ma centro. Una di queste «centralità» è quella di Acilia Madonnetta, prevista (come le altre) dal Nuovo Piano Regolatore Generale di Roma (Prg), localizzata nel quadrante sud-occidentale del territorio comunale compreso tra l'Eur e Ostia. Si tratta di un'area di 1.360.000 mq che comprende insediamenti urbani come quelli di Acilia, Axa, Casal Palocco-Infernetto, caratterizzati da un'edilizia diffusa; area ben definita nei suoi margini esterni da una fascia verde, comprendente rispettivamente a nord e sud le riserve naturali del Tevere e di Castelporziano, a est un sistema di spazi aperti verdi che raggiungono Acilia-Dragona e a ovest l'estesa zona di rispetto dell'antico Stagno Ostiense. La proprietà dei suoli interessati all'intervento previsto dal Prg è del Gruppo Pirelli Real Estate e il progetto è stato affidato allo studio Gregotti Associati. Con Vittorio Gregotti parliamo degli obiettivi e del senso di questo progetto.

Nella relazione preliminare al progetto compaiono alcuni termini come: principio di compattezza, condizioni di identità, nuova fondazione urbana, principio insediativo altamente urbano: parole che sottolineano un'idea di città che rivendica una sua forma e forza, in contrapposizione con letture che si concentrano sulla diffusione e dispersione urbana, sui non luoghi, sul caos. E così?

Negli ultimi vent'anni molti architetti hanno fatto solo brutto design. Sono un ottimista strutturale e spero nelle nuove generazioni

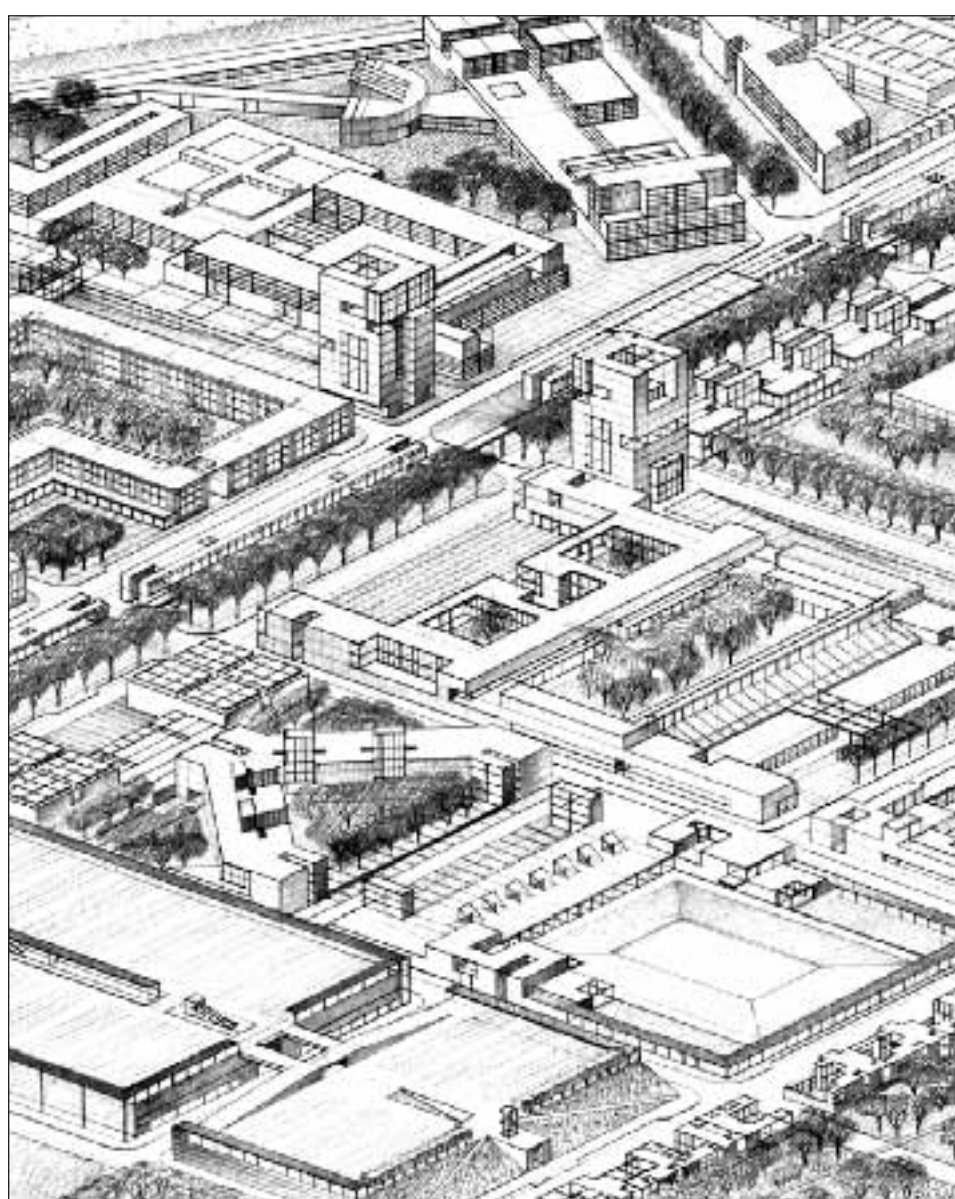
«Negli ultimi venti anni la città europea, soprattutto le grandi città, quelle con oltre 1,5 - 2 milioni di abitanti, hanno seguito due direzioni di marcia: la prima che, raccogliendo l'eredità del moderno e del funzionalismo, organizza gli insediamenti urbani per funzioni distinte, ma produce rigide monofunzionalità e accentua la divisione tra centro e periferia; la seconda, figlia della *deregulation*, che adotta una filosofia del "liberi tutti", abolisce vincoli e distinzioni, ma è responsabile, tra l'altro, di un enorme spreco del territorio. Ce n'è poi una terza, quella della ricostruzione della città all'interno della città stessa, come nel caso di Berlino, dopo l'unificazione».

Qui però, però, il tema è la periferia di Roma, un'area strutturata ma, per così dire, senza struttura e identità?

«Le periferie pongono problemi molto gravi. Problemi a cui, in questi ultimi anni, si è tentato di dare risposte nuove che si sono chiamate: polarità, multipolarità, centralità. Che vuol dire decentrare nelle periferie funzioni multiple e complesse. Lo scopo è evitare da un lato la monofunzionalità e dall'altro costruire centri di attrazione per la periferia stessa. Nel caso di Roma, l'idea delle Nuove Centralità è uno dei principi regolatori del nuovo Prg. È importante che il Comune abbia fatto questa scelta e abbia individuato 9 luoghi in cui non solo ripara i danni fatti, ma costruisce un valore diverso del territorio».

Quali sono i caratteri dell'area e come intende utilizzarli o modificarli il vostro progetto?

«L'area sta al centro di un territorio ben delimitato dai parchi del Tevere e di Ostia, conta 120.000 abitanti che risiedono in maggioranza in case unifamiliari "ricche" e in parti in abitazioni della vecchia borgata di Acilia, con scarsi servizi di carattere importante. Su questo luogo strategico - vicino al mare, all'aeroporto, alla futura nuova Fiera di Roma,



Una veduta della Nuova Centralità di Acilia, a Roma. Sotto, Vittorio Gregotti e, in basso, Mario Botta



a Ostia antica - s'intrecciano diversi strati storici. È un po' la prova che la città non nasce sulla tavola liscia di un biliardo e che il terreno non è mai neutrale. Lì ci sono tracce romane, resti di acquedotti e di canali di bonifica, dal Cinquecento fino al Fascismo, bellissimi filari di alberi: sono segni non straordinariamente evidenti ma che abbiamo rintracciato per farli diventare elementi di base del nuovo».

E dentro la Nuova Centralità che cosa ci metterete?

«Nuove funzioni: spazi universitari e di istruzione superiore, un ospedale regionale, il decentramento di una parte del Palazzo di Giustizia. Ma ci saranno anche nuove residenze (3-4 mila abitanti su una superficie lorda totale di 494.000 mq), per far vivere la Centralità anche di notte. Ci saranno centri commerciali, culturali, cinema, grandi piazze (le stiamo studiando sulle misure delle piazze di Roma): tutto seguendo le direttive del Prg di Roma. Altro

nucleo importante è quello delle infrastrutture: dalla trasformazione della linea ferroviaria Roma-Ostia alla ridefinizione della Via del Mare, dagli attraversamenti dell'area a un sistema di trasporto meccanico che leghi la Centralità alla futura stazione della metropolitana. E poi il verde: con un parco sportivo attrezzato, con una diagonale verde che si inserisce come un'eccezione sul reticolo ortogonale di base. C'è poi un canale che vorremmo allargare per farci canottaggio».

Ortogonalità, dunque, che detta l'aspetto morfo-tipologico. Nella relazione si parla anche di una sorta di «grande bassorilievo», riferendosi alle altezze limitate degli edifici con l'eccezione di alcune torri residenziali alte 40 metri. Perché questa scelta?

«La struttura ortogonale, come nel caso del nostro intervento sull'area della Bicocca a Milano, si è dimostrata, contariamente a molti pregiudizi, come la più flessibile. Abbiamo pensato che l'idea di "scavo archeologico" di "bassorilievo" potesse essere un elemento conduttore, come se dovessimo scoprire qualcosa che già c'è sul terreno, un restare attaccati a terra, un assorbire la "ricchezza" del ter-

reno».

Come è il rapporto con il committente privato (la Pirelli) e con quello pubblico (il Comune)?

«Con la Pirelli Real Estate da anni c'è una lunga e proficua collaborazione che si è concretizzata nell'operazione Bicocca. Ho poi trovato nella struttura del Prg di Roma dirigenti di straordinaria capacità e comprensione, a cominciare dall'assessore Morassut. C'è una collaborazione attiva con scambio di molte idee e una situazione particolarmente fortunata sul piano culturale e politico data dallo stesso "colore" di Comune, Provincia e Regione. E proficuo, fino ad oggi è stato il confronto e il dibattito con il pubblico dei residenti interessati».

Bicocca, Cina e Roma: sono i recenti tre interventi a scala urbana del suo studio. Quali le differenze?

«L'esperienza della Bicocca è una matrice anche per Roma. Lì è maturata l'idea di centralità, cioè di una struttura urbana, mix di funzioni, socialità e servizi rari. Ma a Roma il tutto appare più chiaro e preciso, perché l'area di Acilia, pur piena di confusione, è maggiormente definita sul piano della geografia. In Cina, a Puijiang, è più complicato: si tratta di una città globalmente nuova, una città satellite che farà da drenaggio al possente flusso immigratorio dalle zone interne verso la città costiera».

Un'ultima domanda: dove va l'architettura italiana? Ci sono sintomi, di un ritorno a ragionare concretamente sulla città e sulla casa dell'uomo?

«Saremo sempre più obbligati a riflettere sull'insieme urbano, e a porre il disegno urbano al centro delle nostre riflessioni. Negli ultimi vent'anni gli architetti hanno cercato successo nel singolo edificio, trasformato in oggetto di design, design nel senso peggiore del termine. Con tanti parrucchieri e modisti, e tanti imitatori di alcune star dell'architettura internazionale. Mi sembra che le nuove generazioni siano più interessate alla dimensione urbana. Sarà fatale, nei prossimi anni, tentare di controllare lo *sprawl*, la dispersione della città, se non proprio trovando un ordine, cercando un minimo di organizzazione ragionevole. Sono cosciente che questa, per ora, è solo una speranza. Ma io sono un ottimista strutturale».

Biennale, a Purini il Padiglione Italia

Tra le firme degli architetti che si occuperanno delle Nuove Centralità del Prg di Roma ci sono anche quelle di Paolo Portoghesi, Massimiliano Fuksas e Franco Purini che sta progettando l'area di Castellaccio con la realizzazione di due grandi torri. E proprio Purini sarà il curatore del nuovo Padiglione italiano alla decima Mostra dell'Architettura di Venezia, in programma il prossimo autunno con la direzione del londinese Richard Burdett. Nato nel 1941 a Isola del Liri, Franco Purini, architetto, è professore ordinario di Composizione Architettonica Urbana presso la Facoltà di Architettura Valle Giulia dell'Università La Sapienza di Roma. Brillante ed acuto teorico, Purini unisce l'esercizio critico a una meticolosa ricerca progettuale, scandita in affascinanti schizzi e disegni. Numerosi i suoi progetti e le partecipazioni a concorsi nazionali e internazionali.

EX LIBRIS

Il poeta è una spia della fantasia nel paese della realtà

Stanislaw Jerzy Lec

STORIA & ANTISTORIA

BRUNO BONGIOVANNI

La lunga durata del fascismo

Quel che davvero stupisce è proprio lo stupore. Non è infatti cosa nuova il dibattito acceso nelle scorse settimane sugli intellettuali transitati dal fascismo all'antifascismo in giovanissima età, con modalità diverse tra persona e persona, e mentre la guerra conduceva l'Italia allo sfacelo. La bella ed esauriente antologia del fascismo "Primato" di Bottai, a cura di Luisa Mangoni per l'editore De Donato, risale al 1977. Né era una novità. Nel 1968, indulgente nei confronti di Bottai, e dunque posizionata sul versante «di destra», era infatti uscita per l'editore De Luca una precedente antologia dello stesso "Primato", a cura di Vittorio Vettori.

Non vi è insomma, ancora una volta, nulla di così inedito come l'edito. Già acquisito è anche il fatto che la cosiddetta «fronda» - il disidentimento endofascista - passava assai spesso per una radicalizzazione in senso «rivoluzionario» del fascismo, scavalcato, da parte di non pochi giovanissimi, più per il precedente «troppo di vigore», e per le delusioni derivate, che per «il poco di vigore». Nicodemitici e usi l'antidoppia verità (la pubblica e la privata) furono piuttosto quanti, cresciuti in età liberale, erano già arrivati alla maturità. I giovanissimi, che solo il regime avevano delibato, furono invece talora fascisti intransigenti, e poi, in parecchi casi, antifascisti intransigenti. Tutto ciò era già stato discusso. Ogni stagione mette tuttavia in luce sfumature diverse che permettono di meglio illuminare il passato e anche il presente.

Quel che ora emerge è infatti una continuità sul lato del fascismo. Si vuole evidenziare che la lunga durata del regime, anche attraverso il «lungo viaggio» di cui scrisse Zangrandi, ha permeato di sé la repubblica. La continuità sembra cioè avere ora a che fare con la «normalità», e l'«invasività», di un fascismo defascistizzato. L'interpretazione storiografico-politica continuistica ebbe invece un tempo intenti polemico-radicali.

Di ispirazione azionistica, o anche legata, dopo il 1968, all'«epoca dei movimenti», e quindi critica nei confronti del movimento operaio definito «ufficiale», essa attenuò le cesure del 1922 e del 1945 con l'intento di denunciare, per il 1922, la complicità del notabilato e delle stesse istituzioni liberali, e, per il 1945, da parte degli azionisti delusi, l'eredità del fascismo non recisa e intrufolata nella vita politico-istituzionale, o anche, da parte della «sinistra di classe» impaziente, il tradimento della Resistenza a vantaggio di uno Stato borghese non epurato. Molte sono dunque le vie della continuità.

IL PREMIO All'architetto ticinese assegnato il «Grinzane Cavour - Alba Pompeia» per il suo impegno per il territorio

Mario Botta: «Le nostre città? Meno avveniristiche e più abitabili»

di Roberto Carnero

È stato consegnato ieri pomeriggio, ad Alba (Cuneo), il Premio Grinzane Cavour - Alba Pompeia. Destinatario del prestigioso riconoscimento l'architetto Mario Botta, per il suo impegno nella promozione e nella valorizzazione del territorio. Nato a Mendrisio (Canton Ticino) 62 anni fa, già collaboratore di Le Corbusier, Botta ha costruito a Seoul, New Delhi, Tokyo, San Francisco, Tel Aviv, oltre che in Svizzera e in Italia, dove, tra l'altro, ha diretto la ristrutturazione del Teatro alla Scala a Milano. I suoi progetti vanno dalle abitazioni private alle scuole, dalle case per anziani ai musei, fino all'edilizia sacra. E nella Chiesa di San Giuseppe ad Alba sarà aperta fino al 30 ottobre la mostra *Il Teatro alla Scala e le architetture del sacro*, tutta dedicata a Botta.

Quali sono i problemi che si trovano di fronte



gli architetti oggi?

«L'architetto non è libero di scegliere in tutto e per tutto cosa realizzare. C'è sempre una committenza, che nel migliore dei casi interpreta i bisogni della collettività e dei singoli, le loro esigenze, i loro desideri».

Come si fa a conciliare la bellezza, l'originalità, la

creatività con la funzionalità di edifici in cui si deve svolgere la vita quotidiana delle persone?

«Se quando costruiamo raggiungiamo la bellezza, abbiamo già risolto tutti i problemi. Il fatto è che spesso gli architetti sembrano non conoscere le esigenze delle persone. Il dato estetico dovrebbe essere subordinato alla dimensione etica. Se guardiamo gli orrendi casermoni costruiti a seguito della

speculazione edilizia, constatiamo come quella situazione sia originata da un presupposto etico distorto, sbagliato. Non possiamo separare l'idea della bellezza da quella della correttezza».

E dei condoni edilizi cosa pensa?

«È evidente che si tratta di un problema politico, legato alla cultura cattolica dell'Italia: c'è il peccato, ma poi c'è sempre la possibilità di essere assolti. Però tutte le sanatorie hanno un effetto negativo, nel senso che consolidano l'illegalità».

In che modo l'architettura può interagire con il paesaggio in maniera corretta?

«Un concetto fondamentale per chi progetta costruzioni è quello della permanenza. Gli edifici non si possono spostare da un luogo a un altro, non solo perché questo non è fisicamente realizzabile, ma soprattutto perché un edificio va pensato nel luogo preciso dove dovrà sorgere, in relazione allo spazio geografico, alla luce, al contesto storico,

umano, sociale. Questo perché l'architettura trasforma una condizione di natura in una condizione di cultura, portando a un nuovo equilibrio reciproco i due elementi. Perciò l'architetto deve interpretare il luogo, e dunque la sua sensibilità culturale è quasi più importante delle competenze tecniche».

Che implicazioni ha tutto questo?

«Quando lasciamo l'alta velocità in mano agli ingegneri, rischiamo di sfigurare il paesaggio in maniera irrimediabile. Perché quei 120 chilometri di ferrovia tra Milano e Torino rimangono anche quando i treni non passano. Per lo stesso motivo non amo l'imitazione di modelli architettonici americani o asiatici nelle nostre città. Non ha senso costruire torri in vetro e acciaio a Pescara, e forse neanche a Milano. Le nostre città, i nostri centri storici sono meno avveniristici, ma l'abitabilità è migliore. La qualità della vita non è data soltanto dalla tecnologia».